

Buongiorno a tutti,

prima di cominciare vorrei ringraziare Don Flavio per l'invito di oggi e per l'opportunità che mi ha offerto di testimoniare quanto ho vissuto e ricevuto dalla comunità ecclesiale di Vicenza

Come ho detto a Don Flavio, quando la Diocesi di Vicenza mi chiede qualcosa non riesco a dire di no. Perché ha segnato la mia vita, quando anni fa, mi ha offerto la possibilità di fare un'esperienza di quello che allora si chiamava volontariato internazionale. Doveva essere un'esperienza di 3 anni, ed invece è diventata una scelta di vita e non solo professionale.

Innanzitutto, mi presento. Mi chiamo Enrica Rosato, sono nata a Vicenza in una famiglia cattolica, praticante. I primi anni ho frequentato il catechismo nella Parrocchia del Cuore Immacolato di Maria a San Bortolo e poi, su richiesta dei preti appena arrivati, ho contribuito a creare il gruppo scout, nel quale ho prestato servizio per una decina di anni.

Erano anni di grande fermento in parrocchia, grazie al dinamismo dei preti, tra cui il parroco, don Pino Arcaro, Don Arrigo Grendele, Don Antonio Uderzo ed altri, e grazie anche all'impegno di tanti laici che hanno accolto la sfida di animare il territorio.

L'impostazione della pastorale era chiara: oltre alle tante iniziative di preghiera, di approfondimento biblico e di aggregazione per i giovani, per gli adulti e per gli anziani, è stata creata la Commissione Giustizia e Pace, con l'obiettivo di **“coltivarci” alla mondialità**.

La Commissione organizzava testimonianze, momenti di riflessione sulla congiuntura internazionale, analisi dei rapporti tra il nord ricco ed il sud impoverito e le implicazioni per la nostra comunità cristiana. Queste riflessioni hanno permeato l'azione di tutti i gruppi parrocchiali, offrendoci anche strumenti concreti per “tradurre in opere” la nostra fede.

Mi riferisco, in particolare, all'iniziativa del 5%, che continua ancor oggi. Ossia si proponeva a tutte le famiglie di inserire una voce in più nel bilancio familiare per finanziare progetti nei paesi “in via di sviluppo” (come si diceva allora). Non si trattava di dare in carità quanto rimaneva a fine mese, ma di mettere in preventivo, proprio come una qualsiasi altra voce della spesa, anche un contributo per farsi carico delle comunità del Sud del mondo.

Non si trattava soltanto di raccogliere fondi e finanziare progetti, ma di contribuire a ristabilire la giustizia sociale, nella convinzione che la pace è frutto della giustizia.

Per me, la parrocchia, gli scout, la commissione giustizia e pace sono stati una scuola straordinaria di formazione non solo alla fede cristiana ma anche alla cittadinanza globale.

Considerate che stiamo parlando degli anni 80/90, quando non c'era ancora tutta la tecnologia di oggi, che ha ridotto tempi e distanze. Quindi non era facilissimo e alla portata di tutti accedere all'informazione relativa ai paesi in via di sviluppo.

Così, quando nel '93 mi è stata offerta la possibilità di partire per il Brasile, in un progetto della diocesi di Vicenza, non è stato difficile accettare. L'unica condizione era di potermi impegnare in un settore affine ai miei studi, perché nel frattempo mi ero laureata in Giurisprudenza e stavo facendo il praticantato in uno studio legale.

Ho vissuto 4 anni a Serra Talhada, a fianco dei preti fidei donum di Vicenza, in particolare ho collaborato con Don Mario Costalunga contro l'alto tasso di violenza, che imperava in città.

Gli anni del Brasile sono stati gli anni della passione. Passione per il paese, passione per la sua gente e la loro cultura, passione per la Chiesa locale...

Passione per i poveri, che mi è stata trasmessa in modo particolare dal vescovo Dom Francisco, un uomo di grande spiritualità, di alto profilo intellettuale e di estrema coerenza

tra la scelta dei poveri e il suo stile di vita, dal modo di vestire, al cibo, alla semplicità della sua casa, alla disponibilità ad ascoltare la gente con i suoi problemi...

Passione per la promozione della dignità della donna, che ho imparato dal Movimento delle Donne Rurali e dalla sua leader, Vanete Almeida. Perché, se oltre ad essere impoveriti, si è anche donne, poco alfabetizzate, vittime di violenza, con gran parte del carico della famiglia sulle spalle, allora è ancor più difficile riconoscere e rompere i meccanismi di esclusione.

Allora non mi era chiaro, ma oggi riconosco che, i preti missionari vicentini di Afogados da Ingazeira, il centro missionario di Vicenza, all'epoca diretto da Don Valentino Grolla, coadiuvato da un gruppo che seguiva specificamente il progetto, ed il Vescovo stesso, hanno operato una scelta coraggiosa e profetica nell'investire - anche in termini finanziari - per inviare due laiche in missione.

Dopo l'esperienza del Brasile con la diocesi di Vicenza, sono rimasta in America Latina ancora per 11 anni, ricoprendo alcuni ruoli dirigenziali nel MLAL, un'organizzazione di cooperazione internazionale di Verona

A un certo punto però ho sentito la necessità di tornare sul campo, di riprendere il contatto diretto con le persone, con le comunità.

E questa opportunità me l'ha offerta l'Africa, dove ho vissuto e lavorato per altri 10 anni, prima in Benin e poi in Burkina Faso.

Sono stati anni intensi e ricchi di nuove sfide: non ero più parte di una comunità cattolica – come in Brasile.

Dovevo relazionarmi con una popolazione con cui era difficile anche solo comunicare. Pensate che nella zona nel Nord del Benin, dov'ero io, vivono una cinquantina di gruppi etnici, che parlano una cinquantina di lingue.... per una popolazione di circa 200.000 abitanti.

La prima difficoltà è stata proprio la barriera linguistica, alla quale si aggiungeva il colore della mia pelle. Io ero sempre la bianca, qualcuno di cui, di primo acchito, si diffida e si tiene a distanza.

Ero passata da una comunità come quella di Serra Talhada in Brasile, in cui ci si doveva difendere per non avere sempre la casa piena di gente, a una comunità in cui dovevo chiedere il permesso per entrare nel villaggio.

Se nel nordest del Brasile la sensazione era sempre stata quella di una condivisione del sistema valoriale, in questi due paesi dell'Africa Occidentale, i miei punti di riferimento sono saltati. Perché quando l'altro si presenta in forma così

“diversa” da noi, siamo costretti a ridefinire anche la nostra identità.

Anche da un punto di vista professionale la sintonia non è stata immediata. Dovevo gestire un progetto sanitario, in un contesto culturale in cui il concetto di malattia e di salute, così come il concetto di vita e di morte, vengono vissuti in maniera totalmente diversa dalla nostra.

Se per noi è normale non lesinare sforzi per curare una malattia, lì non si risparmia per organizzare un funerale, per assicurarsi la relazione con la dimensione ultraterrena che permea tutta la vita. Se per noi i bambini sono sacri e si investe fino all'ultimo per sfamarli e per curarli, lì si sa, è già messo in conto fin dalla nascita, che le chance di sopravvivenza di un bimbo sono limitate ...

Eppure, nonostante la fatica dell'isolamento “culturale”, la curiosità, la voglia di conoscere, di scoprire queste culture così diverse mi hanno sempre affascinato e motivato a creare relazioni... e a ripartire ogni giorno. Certo, si è reso necessario rimettersi continuamente in cammino, non tanto geograficamente, quanto interiormente.

Approfondire la capacità di ascolto, sforzarsi di non cadere nel pregiudizio, accettare di non poter capire. Non per spirito di rassegnazione, ma solo perché se non si riconosce veramente l'altro, se non si relativizza la propria cultura, il

proprio punto di vista, considerandolo solo uno tra i tanti possibili ed altrettanto validi, alcuna relazione è possibile e tanto meno si può costruire qualcosa di nuovo.

Cooperare vuol dire operare insieme, ma per far ciò ci vogliono due soggetti, due protagonisti.

Perché, come dice un proverbio africano “non si può pettinare qualcuno in sua assenza”

Dall’esperienza in Africa ho ricevuto anche un altro insegnamento, che cerco di non dimenticare mai.

Ed è l’importanza del lavorare, dell’investirsi senza aspettare di vederne i frutti. Può sembrare banale, ma vi assicuro che tra la teoria e la pratica c’è una bella differenza.

A volte, nonostante la ricerca continua, la messa in discussione del progetto, nel constatare la lentezza dei processi e quindi anche del cambiamento, rischiavo di farmi prendere dallo sconforto.

Allora mi dovevo fermare e cercare di relativizzare il mio fare, rimettendolo in MANI più grandi delle mie, e ripetendomi un altro proverbio che dice di “non giudicare ciascun giorno in base al raccolto che hai ottenuto, ma dai semi che hai piantato.

E ancora, “per quanto grande sia il baobab ha sempre un piccolo seme come genitore”.

Dopo 10 anni di Africa, ho sentito la necessità di rientrare in Italia, non solo per motivi personali – come quello di godermi alcuni anni dei miei genitori, ormai anziani – ma anche perché percepivo che l’esperienza maturata all’estero poteva rivelarsi utile al mio paese.

La sfida della presenza dei richiedenti asilo mi interpellava. Si trattava e si tratta, secondo me, non solo di soccorrere, non solo di accogliere, non solo di rispondere a una urgenza umanitaria, occorre vedere questo fenomeno storico come un’opportunità, un’occasione – appunto storica - di salvare e rinnovare le nostre società e le nostre comunità.

E così da 4 anni mi occupo di richiedenti protezione internazionale.

Certamente non è facile perché il contesto è andato sempre più degradandosi anche in relazione agli enti del terzo settore, alle cooperative, alle associazioni diventate bersaglio di fuochi nemici e amici!

Da un lato bersaglio delle frustrazioni degli immigrati che, arrivati in Italia, vedono infrangersi il loro sogno ed il loro immaginario;

dall’altro, bersaglio delle comunità locali, fagocitate dal discorso prevalente dei media che fa dell’invasione e dello straniero la causa di tutti i mali e di tutti i problemi;

e allo stesso tempo bersaglio delle autorità locali, spesso vittime di politiche di corto respiro, che vedono negli stranieri solo l'aumentare delle spese per il loro scarso bilancio.

Ancora una volta, per me, si è trattato di ripartire, di ricominciare per trasformare luoghi comuni, certezze, e lo stesso linguaggio: al fine di promuovere, valorizzare, cercare di costruire nuove occasioni di crescita umana.

Per concludere – per me, essere missionari, essere chiamati a profezia oggi e qui, vuol dire saper ripartire tutti i giorni, non lasciarsi rinchiudere nelle nostre paure, nei nostri piccoli mondi fatti di certezze effimere, nelle nostre case ordinate e piene di tutto, nei ritmi frenetici ed inquietanti del produrre e del consumare.

Per me, essere missionari, essere chiamati a profezia oggi, significa prima di tutto alimentare e tenere viva quell'irrequietezza interiore, che porta ad uscire, ad ascoltare, ad agire per costruire cammini nuovi per far fronte alle sfide di sempre e alle sfide nuove, come quelle dell'ambiente, del cambio climatico, della salvaguardia del creato.

Per me, essere missionari oggi vuol dire non aver paura dell'altro e del diverso, ma riconoscere l'immensa ricchezza di questa umanità.

Sembra una missione impossibile, considerando il contesto attuale in cui il “mondo” sembra andare in tutt'altra direzione, fatta di muri, di respingimenti, di intolleranza, di integralismi ...

Eppure, si può fare! Cominciando proprio nelle nostre case, nelle nostre famiglie.

Educare i giovani allo spirito critico, a non bere qualsiasi notizia dei media o dai social network. Spirito critico basato su un'informazione corretta, sulla conoscenza, sulla ricerca. Come diceva Paulo Freire, solo attraverso una formazione critica le persone potranno partecipare effettivamente delle decisioni di un paese.

Secondo me, i giovani ci stanno offrendo un'occasione importante, un aggancio formidabile, grazie alla loro sensibilità ambientale, per riprendere le riflessioni sul nostro stile di vita, sulle conseguenze su una parte delle popolazioni oltre che sulle future generazioni.

Da anni nella cooperazione si parla di sviluppo sostenibile, ossia capace di declinare la dimensione sociale, con quella economica e con quella ambientale. Oggi è chiaro che questi discorsi non possono essere circoscritti agli addetti ai lavori, ma ci interpellano tutti nel nostro piccolo, nel nostro quotidiano.

E poi, la Chiesa, per me una delle poche istituzioni che ha la possibilità di andare contro corrente, contro quello che sembra essere il pensiero dominante.

Se ripenso alla mia esperienza in parrocchia, credo che le nostre comunità cristiane siano il luogo ideale dove potersi formare e continuamente rigenerare;

non solo, le nostre parrocchie potrebbero diventare dei veri e propri laboratori dove sperimentare forme nuove di convivenza in cui abbattere le barriere di qualunque tipo.

Credo che tutto ciò sia possibile se si parte da una convinzione che esprimo con le parole di Dom Helder Camara: “Se si sogna da soli, è solo un sogno. Se si sogna insieme, è la realtà che comincia”.

Detto con le parole di un proverbio africano: “se vuoi arrivare primo, corri da solo; se vuoi arrivare lontano, cammina insieme agli altri”

Credo che dobbiamo riprenderci il diritto di sognare e la pazienza di camminare insieme.

Grazie!